

Dall'Est

Le signore della poesia

Approdano assieme in libreria due protagoniste della letteratura polacca: il premio Nobel Wislawa Szymborska con l'opera completa e Julia Hartwig con gli ironici e brillanti «Lampi»

di **Francesco M. Cataluccio**

Czeslaw Milosz e Zbigniew Herbert, i due maggiori poeti del dopoguerra polacchi (paese che, come ebbe modo di ricordare il russo Iosif Brodskij è sempre stato straordinariamente ricco di grandi poeti) sono ormai scomparsi, lasciandoci molte poesie stupende e il dispiacere di non poter più sentire la loro voce. Restano per fortuna ancora attive e, in quanto innamorate dell'Italia, spesso presenti nel nostro paese, le due maggiori poetesse polacche: Wislawa Szymborska (1923), che abita a Cracovia (e che nelle prossime settimane tornerà in Italia), e Julia Hartwig (1921), che vive a Varsavia. A differenza di molti poeti loro conazionali, non hanno conosciuto l'esilio, sopportando con caparbietà e ironia le mille difficoltà della vita e della creazione artistica nel socialismo reale (che, in Polonia, non voleva dire, salvo i primi anni del dopoguerra, sottostare ai dettami della propaganda del regime, ma fare i conti quotidiani con la censura).

La Hartwig ha comunque avuto modo di trascorrere due lunghi soggiorni all'estero: dal 1947 al 1950 in Francia dal 1970 al 1974 negli Stati Uniti, al seguito del marito, anch'egli poeta, Artur Miedzyrzeccki. Frutto di questi due soggiorni sono state le splendide traduzioni dei maggiori poeti francesi e americani, che molto l'hanno influenzata. La Szymborska invece, almeno fino al Premio Nobel (1996), si è mossa pochissimo, preferendo la vita ritirata e solitaria, in ascolto e in cura della propria malinconia: «Disolito mi descrivono come una persona allegra (...) perché quando ho dei crolli, delle preoccupazioni, non frequento la gente per non mostrare un volto cupo. E sembra che abbia vissuto come una farfalla, come se la vita non avesse fatto altro che accarezzarmi sul capo». La Szymborska è stata famosa nella sua città per essere l'organizzatrice di miracolose lotterie a casa sua. Pomposi ricci di oggetti, come i suoi buffi collage, nei quali nessuno, alla fine, se ne andava a mani vuote. Per ognuno c'era una dedica, una piccola verità *ad personam*. Così, quando ci si trova tra le mani un prezioso volume di oltre mille pagine, come quello che racchiude le *Opere* di Wislawa Szymborska, curato da Pietro Marchesani, nella lettura delle poesie la cosa migliore è lasciarsi andare al caso, lasciando per un momento da parte la me-

tà dedicata alle brevi, e fulminanti, prose. Se si è fortunati, ma lo si è praticamente sempre, perché tutte le poesie sono molto belle, può capitare di leggere, in questo tragico inizio d'anno: «Dopo ogni guerra / c'è chi deve ripulire. / In fondo un po' d'ordine / da solo non si fa. / C'è chi deve spingere le macerie / ai bordi delle strade / per far passare / i carri pieni di cadaveri // (...) Non è fotogenico, / e ci vogliono anni. / Tutte le telecamere sono già partite / per un'altra guerra». E poi il finale amarissimo sull'ineluttabile necessità di metterci una pietra sopra: «Chi sapeva / di che si trattava, / deve far posto a quelli / che ne sanno poco, / E meno di poco. / E infine assolutamente nulla. / Sull'erba che ha ricoperto / le cause e gli effetti, / c'è chi deve starsene disteso / con una spiga tra i denti, / perso a fissare le nuvole». Questa è la *La fine e l'inizio* (1993), che Brodskij, tradusse in inglese nel dicembre dello stesso anno per il «Times Literary Supplement», definendola «una delle cento migliori poesie del secolo».

La Szymborska, sembra non giudicare mai. Descrive con freddezza, e tagliente ironia, mettendo a fuoco particolari della realtà: ingrandisce cose che appaiono piccole, ma sono determinanti, smaschera le nostre meschinerie che vorrebbero farci apparire grandi e sicuri. Ogni suo verso è una "microfisica" della vita quotidiana e del potere. Il lettore si ritrova tra le mani, alla fine della lettura, una realtà scarnifi-

Entrambe diffidano dalle verità estreme, preferiscono descrivere il mondo a partire dalla precarietà e dalle emozioni

cata, priva di orpelli e sovrastrutture, illuminata da una luce finalmente chiara e distinta. Il risultato di questa poesia pura, che si potrebbe definire "cartesiana", si trova riassunta nella breve poesia *Tutto* (2002): «(...) una parola sfrontata e gonfia di boria. / Andrebbe scritta tra virgolette. / Finge di non tralasciare nulla, / di concentrare, includere, contenere e avere. / E invece è soltanto / un brandello di bufera».

Il fatto che Szymborska tratti in apparenza di cose quotidiane non deve far pensare che abbia un «angusto raggio d'azione», suggeriva giustamente Milosz nella sua celebre *Storia della letteratura polacca* (McMillan New York 1969; traduzione italiana Cseo, Bologna 1983) che però notava: «Essa a volte propende verso la preziosità. Probabilmente dà il suo meglio dove la sua sensibilità ha più importanza del suo marchio

esistenziale di razionalismo». Ma la "semplicità" della Szymborska è più apparente che reale. La sua è una poesia di grande forza filosofica e, dietro espressioni apparentemente semplici o quotidiane, piccoli e sottili ironie, c'è l'ostinato orgoglio del pensiero e il senso di una grande responsabilità della parola poetica («ogni parola ha un peso», ricorda a conclusione del suo discorso per il Nobel). Una poesia che, con l'ironia, non ha trascurato l'impegno e la critica. Si veda, ad esempio, *Un parere in merito alla pornografia* (1983), da lei letta durante una riunione semiclandestina di scrittori ridotti al silenzio, un anno dopo il colpo di stato: «Non c'è dissolutezza peggiore del pensare. / Questa dissolutezza si moltiplica come gramigna / su un'aiuola per le margherite. / Nulla è sacro per quelli che pensano. / Chiamare audacemente le cose per nome, / analisi spinte, sintesi impudiche, / caccia selvaggia e sregolata al fatto nudo, / palpeggiamento lascivo di temi scabrosi, / fregola di opinioni - ecco quel che gli piace».

Le sue prose - recensioni, posta dei lettori, feuilleton - sono assai inferiori e assai lontane dalle poesie, ma sempre una festa dell'intelligenza e dell'ironia. Assai più simili e organici alle proprie poesie sono invece i *Lampi* (in polacco: *Blyski*), di Julia Hartwig. Brevi epifanie che illuminano istantaneamente passaggi dell'anima, ricordi, apparizioni di una memoria condivisa e remota. Istanti di grazia e lucidità - «Nel purgatorio dell'inesistenza. Sul precipizio della speranza» (*Questo tramonto*) - in cui i pensieri, le riflessioni e i ricordi si condensano in una forma del tutto nuova e originale, che conserva l'acutezza dell'aforisma senza l'esasperata ricerca dell'effetto, che coniuga l'eleganza del poema in prosa alla libertà da rigidi schematismi formali. Molte poesie della Hartwig sono scritte come brevi prose (si vedano *Anni*, *Ammonizione*, *Vi farò questo miracolo*, *Non ho potere*). Come la Szymborska, anche Julia Hartwig diffida della pretesa di racchiudere il mondo in un sistema compiuto e stabile, preferisce soffermarsi sulla precarietà e le evanescenti emozioni («prati verdi dell'apparenza» (*La tua natura*), e rivendicare alla sua poesia, e alla sua vita, il piacere dell'incompiuto: «Le cose più belle sono quelle non ancora finite / Il cielo pieno di stelle non ancora illustrato dagli astronomi / uno schizzo di Leonardo e una canzone interrotta dall'emozione / La matita il pennello sospesi in aria» (*A tentoni*)). La Szymborska ha, per sua stessa ammissione, costruito il suo personaggio su una tonalità ironicamente un po' svampita (proprio per balzar fuori fuori all'improvviso con la sua sottilissima acutezza). La Hartwig invece mostra immediatamente la sua dolce saggezza e ci raccomanda che: «L'unica salvezza è mantenere il ritmo / la visione dell'armonia / che ci prende tra le sue braccia come bambini / madre innocente di consolazione» (*In corteo*).

- **Wislawa Szymborska, «Opere», a cura di Pietro Marchesani, Adelphi, Milano, pagg. 1186, € 70,00;**
- **Julia Hartwig, «Sotto quel'isola», a cura di Silvano De Fanti, Donzelli, Roma, pagg. 168, € 13,00;**
- **Julia Hartwig, «Lampi. Blyski», a cura di Francesco Groggia, Libri Scheiwiller, Milano, pagg. 172, € 16,00.**

Vittorio Strada

Alla Russia con amore

di **Serena Vitale**

Anche nei lavori più squisitamente letterari, Vittorio Strada, uno dei maggiori slavisti italiani, non ha mai smesso di «pensare la Russia» (cui riconosce una «specificità culturale più forte di qualsiasi altra nazione del Vecchio Continente») in una prospettiva attenta alla sua storia delle idee. Negli ultimi anni la riflessione di Strada si è concentrata (dando conto anche del proprio tormentato itinerario intellettuale di ex-comunista - non "postcomunista"! - sempre in odore di eresia) su alcuni nodi cruciali della civiltà russa. Ne è ulteriore dimostrazione questo *Etica del terrore*, titolo apparentemente ossimorico e provocatorio in parte mutuato da *L'etica del nichilismo*, un saggio del filosofo (espulso dall'Urss nel 1922) Semen Frank. Con dovizia di particolari, molti sconosciuti al più vasto pubblico, è narrata in successione diacronica la guerra «sorda, anonima, spettrale» che dilaniò la Russia per un cinquantennio preparando le menti alla complicità, attiva o passiva, con il Terrore Rosso (a partire da Lenin).

Stimolata (secondo modalità che caratterizzano la cultura russa fin dalle origini: assimilare ed estremizzare in chiave autoctona fonti straniere) da un nucleo di idee elaborato in Occidente, la teorizzazione dello «sterminio del nemico con ogni mezzo» ebbe inizio nel 1862 con il proclama *Giovane Russia* di Petr Zajcnevskij (allora in carcere per attività sovversiva). Evolvendosi, provocando un acceso dibattito tra riformatori e rivoluzionari, ispirando i clamorosi attentati contro rappresentanti del potere, membri della famiglia imperiale e lo stesso zar (Alessandro II, ucciso da una bomba il 1° marzo 1881), la «guerra dei cinquant'anni» sembrò perdere il suo senso storico dopo la catastrofe bellica e quella rivoluzionaria del 1917. In realtà - ed è questo l'orizzonte ideologico, da cui non è più possibile dissentire, di Strada - rivisse in nuove forme. All'"etica" del nichilismo rivoluzionario e del terrorismo individuale

- la segreta ipoteca moralistica, la pseudoreligione di una giustizia sociale per il cui trionfo " tutto è permesso" - il regime bolscevico avrebbe sostituito il terrore di massa, etico (la pretesa esigenza di "depurare" una società iniqua e corrotta), di classe, etnico. E la Russia sarebbe nuovamente uscita dall'alveo della storia europea per arroccarsi in un'autarchia ideologica e dogmatica sostenuta dalla pratica della repressione e dello sterminio.

Strada non manca di sottolineare lo straordinario, misterioso carisma di alcuni protagonisti dell'Ottocento sovversivo russo: il «titano della rivoluzione» Neceva, lo Spënev che avrebbe prestato molti suoi tratti allo Stavrogin di Dostoevskij (« lo scrittore -

Una raccolta di scritti poco noti del grande slavista, che esamina fenomeni letterari, politici e sociali

notò Berdjajev - ne era incantato e sedotto»). Il lettore non prova comunque alcuna nostalgia per la prima ed "eroica" fase del terrorismo militante, nel quale è arduo separare la luce dell'ideale dalle tenebre del crimine, né tanto meno può essere sfiorato da rimpianti per l'ormai sclerotizzato sistema autocratico in cui maturarono così drastici idee e gesta di distruzione. Ai *Demoni* dostoevskiani (ma anche alla Pietroburgo di Belyj), sino a Leo Naphta di Thomas Mann, nella *Montagna incantata* sono ovviamente dedicate molte vicine pagine di un saggio che intreccia gli eventi e le analisi di quegli eventi formulate nel corso del tempo per andare al cuore di un fenomeno oggi tornato di nuovo, drammatica attualità, «sia pure non più come autodistruttivo fenomeno del mondo occidentale... ma come manifestazione aggressiva di una civiltà diversa, intrecciata però a quella occidentale cui si oppone».

● **Vittorio Strada, «L'etica del terrore. Da Fëdor Dostoevskij a Thomas Mann», Fondazione Liberal, pagg. 182, € 18,00.**

Classici rivisti

E Pinocchio si fece balilla

di **Daniela Marcheschi**

Le *Avventure di Pinocchio*. Storia di un burattino apparvero nel «Giornale per i Bambini» fra il 1881 e il 1883, per uscire entro il gennaio di quell'anno in volume, a tamburo battente dalla pubblicazione dell'ultima puntata, presso l'editore fiorentino Paggi. Questi non si lasciava mai

sfuggire l'occasione per avere libri di Collodi (pseudonimo di Carlo Lorenzini, 1826-1890) nel proprio catalogo dove già se ne contavano un bel po': manuali scolastici e di gran successo.

Nel segno della felicità della letteratura, del gioco della parodia, ironia e satira, nella nettezza di una parola e uno sguardo sul mondo intessuto d'umanità, come capi Benedetto Cro-

ce, il capolavoro collodiano riscosse da subito il favore del pubblico infantile e, presto, ebbe anche l'attenzione commerciale di quegli scrittori ed editori - Bemporad e Nerbini ad esempio - specializzati proprio nella Letteratura per l'infanzia. Era anzi stato Paggi ad aprire la via e a stampare la prima parodia di Pinocchio, fatta dallo stesso Collodi: il romanzo *Pipi o lo scim-*

miottino color di rosa, ancora godibile con i suoi centoventuno anni di età. E «Il Collodi» fu pure un attivo giornale per i bambini che nel primo Novecento attaccava i "romanzacci" di Salgari, pieni di corsari «di ogni colore». Era un'impresa familiare messa in piedi dal fratello Ippolito, che si firmava con lo pseudonimo speculare di Ippolito Cortona (città d'origine del padre dei Lorenzini), e che non poteva arretrare davanti a quella che sarebbe diventata in breve una vera e propria epidemia di "pinocchiate": ossia una sequela di imitazioni, reinvenzioni, continuazioni e riscritture, così nume-

rose da far sorridere oggi delle imitazioni o varianti di Harry Potter che, pure, può godere di ben altri supporti tecnici e mediatici. Adirittura non sono mancati neppure i falsi: "Pinocchi" usciti da presunti cassetti dimenticati di Collodi in un mercato diventato "bollente", quanto a prezzi e richieste, per tutto quello che riguarda il grande autore toscano.

A volte le pinocchiate furono zampillo di altra letteratura, storie capaci di accompagnarci ancora, con sorpresa, nel mondo, come nella vivace serie dei Pinocho del spagnolo Salvador Bartolozzi, bravo disegnatore e illu-

stratore. Il fatto è che il personaggio del burattino è forse la sintesi più alta - e subito riconoscibile anche da parte di un bimbo - dell'umanesimo antropologico: la condizione dell'essere umano calato nella storia e nella geografia della terra con quei primari e ineluttabili desideri, paure, bisogni fisici ed etici che costituiscono comunque, e fin da subito, la prova e il cammino accidentato della nostra esistenza. Per questa stessa pregnanza e potenza significativa, *Le Avventure di Pinocchio* hanno subito pure manipolazioni di ogni sorta, che molto dicono della nostra storia, come accadde durante il Fa-

scismo, quando gli interessi di fabbrica si unirono alla propaganda di regime. Ecco allora, nell'antologia insolita di Currier, un Pinocchio squadrista e balilla, un altro contro i "neracci" dell'Abissinia o che diventa ragazzo per fare l'eroica guerra: lo specchio distorto e inquietante di quella violenza e ingiustizia viste da Collodi come negazione e rese invece ora il riscatto della storia. Sappiamo, purtroppo tragicamente, chi avesse ragione.

● **Luciano Currier, «Pinocchio in camicia nera. Quattro "pinocchiate" fasciste», Nerosubano, Cuneo, pagg. 140, € 12,00.**

Ex libris

Collezionare, che emozione!

di **Stefano Salis**

Il rischio dei libri collettanei, si sa, è la disparità di livello degli interventi. E non è esente da questa pecca il pur pregevole *Almanacco del Bibliofilo* (siamo giunti al numero 19), appena stampato - con estrema eleganza e cura - dalle Edizioni Rovello di Milano e da intendersi come omaggio per i membri dell'Aldus Club per 300 copie, mentre le altre duecento della tiratura avranno il loro destino, come diceva qualcuno...

Il tema di quest'anno era, per altro, bellissimo: «Recensioni in ritardo». E poiché stridono - a nostro parere - in un libro così tipograficamente classico, le recensioni che "sanno" troppo di attualità (mentre odore solenne promana da queste pagine) non possiamo che raccomandare gli interventi di Umberto Eco (grande in-

tuizione: parlare dell'*Ulisse* di Joyce attraverso ritagli di recensioni celebri coeve, che lo affondano senza pietà...), di Oliviero Diliberto, di Salvatore Carrubba e quello, geniale - ancora una volta - di Paolo Albani, dedicato ad un singolare libro: una *Guida al nulla* dello scrittore praghese Jaroslav Hašek. Ennesima prova di eleganza e di intendere, nella quale Albani gioca, suo solito, con i libri: con la loro presenza, la loro assenza, la loro improbabilità, il loro sogno.

Ma il vero evento per i bibliofili italiani, in questi giorni, è un libro eccezionale che sarà a lungo un punto di riferimento sulle vicende di molti libri e una ghiotta miniera di informazioni: *La collezione* di Giampiero Mughini (Einaudi, pagg. 282, € 16,00 molto ben spesi). Per chi non lo sapesse, Mughini non è certo lo stravagante e strafottente tifoso juventino che

ogni domenica sera tiene banco nelle trasmissioni di calcio (cosa per la quale, ahilui, è noto ai più). In realtà, Mughini è un espertissimo amatore e ottimo collezionista di libri del Novecento italiano.

E la narrazione di come ha messo su negli anni questa sua oggi strepitosa raccolta è un'avventura imperdibile, da leggere e gustare. Mughini fa sfilare il Novecento attraverso i libri che lo hanno caratterizzato; i personaggi del mondo dell'editoria e dell'antiquariato, le vittorie e le sconfitte, le piccinerie e la grandezza dei bibliofili incalliti. E accidenti se la sa raccontare questa storia del Novecento libresco, Mughini! Eminentemente il fastidio per qualche refuso e qualche frettolosità linguistica di troppo, il lettore è accompagnato per mano dal collezionista nei meandri di un mondo spesso ignoto. Mughini fa no-

mi e cognomi, descrive situazioni e stati d'animo, scende spesso nel personale. Non vergognandosi di mettersi a nudo - ma per un bibliofilo parlare della sua collezione è mettere a nudo la sua parte più nascosta - e narrare anche le sue "bassezze": molto bello il rapido, ma straziante, passaggio sulla morte di Roberto Palazzi, «maestro di libri a noi tutti», cui il libro è dedicato. I libri che contano del nostro Novecento ci sono praticamente tutti; in edizioni perfette (o perfettibili). Fascette, dediche, copertine comprese. Mancano, sì, alcune perle: come le due edizioni triestine Vram di Svevo. Prima o poi, siamo sicuri, Mughini le farà sue. Ma più di tanto non importa: dal suo libro è fin troppo evidente che per il vero collezionista non è il possesso che conta, alla fine, ma la caccia. Ciò che spinge a saperne sempre di più, a volerne di sempre più, ad amarli di più e a non accontentarsi mai, di «i suoi compagni meravigliosi che incrociano le nostre vite.

Parola di libraio

LIBRERIA DEL MONDO OFFESO - MILANO

COSA VENDE	COSA CONSIGLIA
Ecco la classifica dei libri più venduti nella Libreria Del Mondo Offeso in corso Garibaldi a Milano secondo quanto ci dice la titolare Laura Ligresti.	Ed ecco i consigli che la titolare della libreria offre ai clienti e ai lettori del Domenicale.
Narrativa ● Mimmo Sammartino , <i>Un canto clandestino salivo dall'abissio</i> , Sellerio, Palermo, pagg. 114, € 9,00;	● Erri De Luca , <i>In nome della madre</i> , Feltrinelli, Milano, pagg. 78, € 7,50; «un canto laico alla madre. Un libro che abbandona l'immagine sacra di Maria e Giuseppe per ricollocarli in una dimensione di commovente umanità»;
● Elvio Vittorini , <i>Conversazione in Sicilia</i> , Bur, Milano, pagg. 352, € 25,00;	● Mariangela Gualtieri , <i>Fuoco centrale</i> , Einaudi, Torino, pagg. 136, € 14,00; «l'autrice è una teatrante e come tale è in grado di cogliere anche il più piccolo stato d'animo o emozione per renderlo in forma poetica»;
● Antonio Tabucchi , <i>Piazza d'Italia</i> , Feltrinelli, Milano, pagg. 152, € 6,50.	● Marco Sommariva , <i>Il venditore di pianeti</i> , Tropea, Milano, pagg. 218, € 12,00; «moderno e forte, Sommariva ci fa entrare in una città popolata di figure singolari. Il suolo e il sottosuolo»;
Saggistica ● Edoardo Sanguineti , <i>Come si diventa materialisti storici</i> , Manni, Lecce, pagg. 32, € 6,00;	● Andrea Rezza , <i>Credo in un solo oblio</i> , Bompiani, Milano, pagg. 144, € 14,00; «un romanzo dove la follia fa da padrone. Rezza invita a inoltrarsi nei meandri delle nostre ombre per comprendere il senso dell'esistenza».
● Fabrizio Gatti , <i>Bilal</i> , Bur, Milano, pagg. 492, € 9,60;	
● Giovanni Maria Bellu , <i>I fantasmi di Portopalo</i> , Mondadori, Milano, pagg. 252, € 9,50.	
La libreria si trova in centro a Milano. Con una superficie di 50 mq, disposti su un unico piano e un catalogo di 5mila titoli, è specializzata nella narrativa e poesia italiana del '900 e contemporanea, drammaturgia. La libreria organizza incontri e dibattiti a tema, letture e drammatizzazioni. Tel. 0236520797. (G.G.)	

Tamburino

● **TORINO**, Palazzo Reale. Sabato 24 (alle 16) la proclamazione dei vincitori della XXVIII edizione del Premio Grinzane. Intervengono, come vincitori, Ingrid Betancourt (Premio speciale alla Tolleranza), Imre Kertész (Premio Grinzane Lettura) e il traduttore Alessandro Serpieri (Premio Traduzione). La Giuria dei Critici proclamerà poi le terne dei vincitori per la Narrativa italiana e la Narrativa straniera e renderà noto il nome del vincitore del Premio Internazionale e del Premio Autore Esordiente.

● **ROMA**, Campidoglio, Sala Protomoteca. Giovedì 22 (ore 18,30) presentazione del libro di Flavio Cappucci, *Josemaria Escrivà, Santo*. Interventi dell'autore, di José Saraiva Martins, Cesare Cavalleri, Emma Fattorini.